

1.3.2. La dinastia Flavia (69 - 98)

1.3.2.1. Vespasiano (69 - 79)

1.3.2.1.1. *Homo novus*

Vespasiano non era aristocratico e non era romano.

Era un italico di Rieti, un Sabino, e, per di più, di origine equestre: suo nonno era stato un centurione e suo padre era entrato a far parte dell'ordine equestre.

Vespasiano era un uomo assolutamente diverso da tutti quelli che lo avevano preceduto al principato: era quel che si diceva un "uomo nuovo", *homo novus*.

1.3.2.1.1.1. *Il pubblico demanio*

Come prima cosa il nuovo imperatore si mise a rivendicare le terre del demanio che erano state 'usurate' dai privati.

Non si trattò di un'intrapresa volta a colpire i grandi proprietari e la classe senatoria, ma tutti, anche i piccoli proprietari e le comunità agricole che si erano appropriati indebitamente di terre pubbliche o reputate tali.

L'obiettivo del principe era quello di aumentare gli introiti e le ricchezze dello stato e non certo quello di umiliare nessuno in particolare, un obiettivo 'tecnico', dunque.

Ci fu un vero coro di proteste: proprietari 'legittimi' e intere comunità si trovarono a dover pagare allo stato un canone per terre che, effettivamente, qualche decennio prima, erano state indebitamente occupate.

Far quadrare i conti senza adottare riforme radicali? C'è da credere che questo fosse l'obiettivo del pragmatico *homo novus* Vespasiano: la fine dei larghi orizzonti di Antonio, Ottaviano e Nerone e il ritorno al breve respiro e alla navigazione a vista di Tiberio e Claudio.

1.3.2.1.1.2. *Il pragmatismo di Vespasiano*

Era un pragmatismo, per dirlo con termini moderni, borghese, cinico e disincantato.

Forse la fine di Caligola e dopo di lui quella di Nerone che, seppur rampolli delle più chiare famiglie senatorie romane, erano stati eliminati con la violenza, erano servite da esempio e da oggetto di un'accurata riflessione.

Contemporaneamente, dietro a questo puntiglioso disincanto, c'è un fortissimo senso del 'pubblico': in molte città, luoghi illegittimamente privatizzati vengono adibiti a uso pubblico e collettivo.

Dietro quel senso del pubblico e del collettivo, sicuramente, riposava l'ombra di una lunga militanza nell'esercito, il luogo, l'unico dell'antichità, dove il pubblico trovava la sua autentica realizzazione nel diritto, nelle leggi e nella omologazione linguistica e dove le differenze di rango e di casta aristocratiche, se sopravvissute, trovavano sanzione in un diritto comune che alla lunga ne rappresentava la negazione.

Vespasiano era un uomo nuovo e, forse, proprio per questo niente affatto rivoluzionario.

La creazione di un catasto agrario e di tecniche moderne di agrimensura furono un portato della sua epoca.

Inoltre bisogna pensare che se all'epoca di Tiberio il bilancio dello stato, in stima sicuramente esagerata, raggiungeva i 300 milioni di sesterzi in quella di Vespasiano arrivava, tranquillamente, a 400 milioni.

Qualche controeffetto sociale la sua politica lo ebbe: i piccoli proprietari agricoli, tradizionali alleati del principato, vissero nel terrore durante il suo governo temendo di vedersi espropriati di parte delle terre che, legittimamente o no, coltivavano.

Alla fine Domiziano, ultimo dei Flavi e figlio del principe, rinuncerà alle requisizioni proprio per non inimicarsi questo strato sociale importante.

1.3.2.1.2. La *lex de imperio Vespasiani*

1.3.2.1.2.1. Tra borghesia equestre e Senato

Poi, con la stessa tenacia con la quale aveva perseguito l'obiettivo di rivedere le proprietà agrarie dello stato, l'imperatore si mise a raccogliere tutti i precedenti giuridici relativi al potere imperiale, da Augusto in poi.

Ne venne fuori un codice, *lex de imperio Vespasiani*, che fissava le prerogative del principe e la sua facoltà di agire in ogni modo per il bene dello stato e, in questo modo, era anche contenuta l'idea dell'azione *extra lege* di Caligola.

Anche in questo caso Vespasiano fissò e rese pubblici gli aspetti del potere imperiale.

1.3.2.1.2.2. Una dinastia accorta

Contemporaneamente affidò a suo figlio Tito, che ormai faceva parte dell'ordine senatorio, la prefettura del Pretorio.

Una carica tradizionalmente riservata all'ordine equestre, quindi, venne affidata a un senatore, anche se questo senatore non era niente altro che il figlio del principe. Si attuava così un disegno dinastico che cercava di non urtare la suscettibilità del Senato poiché ridonava a quel rango il formale e apparente controllo della città di Roma, ma concentrava le più importanti cariche politiche e militari nel seno dei Flavi.

Il Senato, addobbato del formalismo che il principe sapeva intendere e rispettare, rimase compiaciuto e questa cooptazione indiretta della curia alla massima carica del pretorio fu, in ogni caso, un interessante precedente politico per i senatori.

Contemporaneamente, sulla scorta dell'astuzia di Tiberio, dopo avere descritto con esattezza il suo potere e dopo, in parte, avere fatto riferimento al proconsolato massimo e infinito (nel tempo) sulla città di Roma, ne estese i confini, allargando, non solo simbolicamente, il raggio geografico del suo potere.

Vespasiano, insomma, si manifesta come un nuovo Augusto, un nuovo codificatore di leggi sociali e politiche e, soprattutto, come un eccellente mediatore tra interessi contrapposti.

Infine, proprio come Ottaviano, Vespasiano pensa allo stato e alla strutturazione della sua dimensione pubblica e collettiva nel governo razionale del territorio.

1.3.2.1.3. Il pubblico e il sacro

In ogni buona intenzione convive il suo contrario.

Sicuramente l'esperienza di governo di Vespasiano può essere considerata come un episodio di illuminismo e razionalizzazione in chiaro conflitto con l'organizzazione statale precedente; nasce chiaro il concetto di 'pubblico' più di quanto non fosse strutturato prima. Ancora una volta il riferimento storico è sicuramente Ottaviano.

Dall'altra parte, però, la costruzione di un apparato fiscale e catastale quale le 'riforme' richiedevano e l'affermazione di quel concetto di 'pubblico' richiedeva, a causa delle risorse umane e tecniche dell'epoca, impone, necessariamente, l'uso e l'appropriazione di un'energia umana enorme cioè vale a dire di una motivazione ideologica fortissima.

Questa motivazione, sempre per i limiti di quell'epoca, si tradusse facilmente e naturalmente in un processo che sacralizzava il corpo del principe e cioè vale a dire il corpo dello stato, in una identificazione che, non credo a caso, la *lex de imperio Vespasiani* inizia, timidamente, a introdurre.

È come se la concezione teocratica ellenistica e orientale e il diritto pubblico romano, proprio sulla scorta della povertà delle risorse tecniche e umane, si incontrassero, involontariamente e casualmente: un piano inclinato questo che troverà la sua soluzione dal punto di vista pagano in Diocleziano, da un punto di vista cristiano in Costantino, due secoli e mezzo dopo.

Tutto questo anche a partire dall'agnostico Vespasiano.